

# Una domanda smisurata

Davide Enia

**A**vevo incontrato il sommozzatore a casa di un amico. Eravamo soltanto noi due.

La prima, persistente sensazione era stata questa: era enorme.

Aveva esordito dicendo: «Nessuna registrazione».

Si era andato a sedere dall'altra parte del tavolo e aveva incrociato le braccia.

Le tenne conserte per tutto il tempo.

«Io del tre ottobre non parlo», aggiunse, chiudendo la frase con una secchezza che non ammetteva repliche.

Il tono di voce fu costantemente basso e misurato, in pieno contrasto con quella stazza imponente. Talvolta, nelle sue frasi, pronunciate con i suoni delle sue terre – era nato sulle montagne del profondissimo Nord italiano, laddove il mare è più astrazione che altro – affioravano parole del mio dialetto, il siciliano. I dieci anni trascorsi in Sicilia per lavoro avevano lasciato traccia di sé. Per un istante, i suoni del Sud si impossessavano di quel corpo gigantesco, dominandolo. Poi la battuta si esauriva e ritornava a fissarmi, in tutta la sua maestosità da montagna del Nord.

Era diventato sommozzatore

quasi per caso, una possibilità di lavoro colta al volo subito dopo il servizio militare.

«Noi sommozzatori siamo abituati alla morte, fin da subito ce la presentano come un dato di fatto. Celo ripetono dal primo giorno di addestramento: in mare si muore. Ed è vero. Basta un solo errore quando si è in immersione e si muore. Un calcolo sbagliato e si muore. Basta pretendere troppo da sé e si muore. Sott'acqua, la morte ci è compagna, sempre».

A Lampedusa era stato chiamato come *rescue swimmer*, uno degli uomini che sulle motovedette calzano mute arancioni e si tuffano durante le operazioni di soccorso.

Spiegò quanto fosse stato duro il corso da sommozzatore, soffermandosi sulla misteriosa bellezza delle immersioni, quando il mare è così profondo che la luce del sole non filtra più e tutto è scuro e silenzioso. Da quando si trovava sull'isola, si sottoponeva ad allenamenti speciali per svolgere al meglio il nuovo incarico.

Disse: «Io non sono di sinistra, anzi, tutt'altro, proprio l'opposto».

La sua famiglia, prima monarchica, era diventata fascista. Anche lui si sentiva vicino a quelle idee.

Aggiunse: «Qui salviamo vite. In mare ogni vita è sacra. Se qualcuno ha bisogno di aiuto, noi lo salviamo. Non ci sono colori, etnie, religioni. È la legge del mare».

Poi mi fissò di colpo.

Era enorme anche da seduto.

«E quando salvi un bambino in mare aperto e lo tieni in braccio ...».

E scoppiò a piangere, in silenzio.

Le braccia rimasero conserte.

Mi domandai cosa mai doveva avere visto, cosa aveva vissuto, quanta morte aveva affrontato il gigante che avevo di fronte.

Dopo un abbondante minuto di silenzio, nella stanza tornarono le parole. Disse che queste persone non dovrebbero proprio partire e che in Italia l'accoglienza funziona male, con sprechi e gestioni dissennate. Poi ribadì ancora una volta il concetto: «In mare non esiste neanche il considerare una alternativa, ogni vita è sacra e si aiuta chi ha bisogno, stop». Questa frase era più di un mantra. Era un vero e proprio atto di devozione.

Le sue parole venivano snocciolate con lentezza, come fossero passi su uno scosceso pendio di montagna.

«Il pericolo maggiore si ha quando gli scafi sono molto vicini. Bisogna stare attenti a non trovarsi nel mezzo, perché, se

**Davide Enia** (Palermo, 1974) è drammaturgo, attore, regista e romanziere, autore e interprete di *Italia-Brasile 3 a 2*. Per Radio Rai Due realizza il radio drama «Rembò». Il suo primo romanzo *Così in terra* (2012) è stato tradotto in diciotto lingue. Con Sellerio ha pubblicato anche *maggio '43* (2013).

c'è mare agitato, si può rimanere schiacciati in caso di collisione. Ho rischiato la vita una volta sola: c'era mare forza otto, ero in acqua con le spalle al barcone carico di persone e vidi lo scafo della nostra imbarcazione venirmi addosso, spinto da un'onda di sette metri. Mi lanciavi di lato con un colpo di reni che non credevo neanche io di essere in grado di compiere. Gli scafi si scontrarono. Delle persone caddero in acqua. Cominciai a nuotare per raccogliere. Rientrato dalla missione, avevo ancora davanti agli occhi l'immagine dello scafo che mi stava per travolgere. Rimasi seduto sul bordo del pontile, da solo, qualche minuto, per togliermi di dosso quella sensazione di morte sfiorata».

Spiegò che lo scenario che ci si trova davanti in mare aperto, appena si raggiunge il punto da cui è partita la richiesta d'aiuto, è sempre diverso.

«A volte fila tutto liscio, loro sono quieti, il mare è tranquillo, in breve tempo li riusciamo a trasbordare sui nostri mezzi. A volte si agitano così tanto che c'è il rischio che il barcone si rovesci durante le operazioni di soccorso. Bisogna sempre riuscire a calmarli. Sempre. È una priorità. A volte quando arriviamo il barcone s'è appena rovesciato e i corpi sono sparsi dappertutto. Gli africani, proprio per un motivo fisico, avendo pochissima massa grassa colano a picco più in fretta.

Si tratta allora di agire il più velocemente possibile. Non esiste un protocollo. Si decide lì per lì. Si può nuotare in circolo attorno a un gruppo di persone, tenendo una fune per legarle assieme e tirarle su così tutte quante. A volte il mare è mosso e loro vanno a fondo davanti ai tuoi occhi. In questi casi si può soltanto provare a prenderne il maggior

numero possibile».

Seguì una pausa lunga, lunghissima. Il suo sguardo non terminava più sul muro alle mie spalle. Andava oltre, in un punto del mare Mediterraneo che non avrebbe mai dimenticato.

«Se hai davanti a te tre persone che stanno andando a fondo e cinque metri più in là sta affogando una madre con un bambino, che fai? Dove vai? Chi salvi prima? I tre qui davanti o la madre con il neonato che stanno lì?».

Era una domanda smisurata.

Fu come se il tempo e lo spazio si fossero curvati all'indietro, riproponendogli quella scena spietata.

Le urla del passato risuonavano ancora.

Era enorme, il sommozzatore. Sembrava inscalfibile.

Eppure, dentro, doveva essere un San Sebastiano trafitto da scelte lancinanti.

«Il bambino è piccolissimo, la madre giovanissima. Sono lì, a cinque metri da me. E, proprio qua davanti, tre persone stanno annegando. Chi salvare, allora, se stanno andando a fondo tutti nello stesso momento? Verso chi dirigersi? Che fare? Calcolare. È tutto quello che si può fare in certe situazioni. La matematica. Tre è più di due. Tre vite sono una vita in più rispetto a due».

E non parlò più.

Fuori il cielo era nuvoloso, tirava vento da sud-est, il mare era mosso. Pensavo: ogni volta, ogni singola volta ho la netta sensazione di trovar mi di fronte a esseri umani che si portano dentro un intero camposanto.

■ A commento del brano di Enia riportiamo una piccola parte di una lunga intervista che gli fece Silvia Giambone all'uscita del libro. L'intera intervista verrà proposta in **Scuola e Formazione Plus** a gennaio nella nostra "Agenda mese".

«Come è possibile scrivere del tempo presente nel momento della crisi? La parola cerca di farsi filo e di cucire assieme un nucleo di senso. Però fallisce. E fallisce di continuo. Manca la visione d'insieme, la comprensione profonda degli accadimenti che solo il tempo riuscirà a fornire. La parola non è levigata dall'elaborazione e tenta di calibrare se stessa scontrandosi con i limiti della soggettività, parzialissima, di chi scrive. Allora, si può solo compiere un gesto d'umiltà e raccontare ciò che la frontiera del linguaggio consente: il limite, il bordo, il tassello del mosaico.

E, in questo racconto, cercare di essere il più precisi possibile. Il che significa rimettere in discussione il proprio vocabolario, pubblico e privato, e rimetterlo in discussione proprio con il lettore, provando a costruire assieme una sintassi che renda giustizia ai fatti e alle persone in essi coinvolte. Per me ha significato trovare un punto d'incontro al limite del mio orizzonte linguistico, laddove le memorie venivano dette e raccolte in dialetto, la lingua della mia culla, quando la parola riesce ancora a essere simbolo e a svelare lo smisurato paesaggio che si nasconde dietro ogni singolo approdo, dentro ogni singolo naufragio.»

